

...ALTRO CHE BABY-GANG!

Le manifestazioni del disagio giovanile in realtà esprimono anche potenzialità e capacità. Sono quindi da ascoltare, valorizzare e, semmai, da incanalare

A cura di **Loretta Barile**
e **Federica Frioni**

Situazioni simili, diversi contesti, sullo sfondo il panorama urbano. Qui si muovono le aggregazioni giovanili che i media sono soliti definire sommariamente “bande”.

L'etichetta stigmatizzante riflette poca attenzione e genera panico. Le interpretazioni di questi mondi, invece, da un lato rivelano la costituzione di nuovi spazi pubblici, dall'altro evocano forme di ridefinizione dei rapporti tra ragazzi e delineano in modo collettivo una condizione di vulnerabilità condivisa e spesso di marginalità.

Una ricercatrice universitaria, un sociologo, uno scrittore e tre esperienze di chi ogni giorno è a fianco ai ragazzi, per tentare di raccontare vite spesso costrette tra confini, paure e soprattutto depotenzializzate dal poco ascolto.

Il disagio dei giovani è degli adulti

di **Claudio Cippitelli**

Sociologo della cooperativa sociale Parsec

Disagio giovanile

Una tematica che poteva definire qualcosa negli anni '70 e forse '80, oggi rischia di indicare un modo di dire, uno slogan, utile per il mondo adulto e le ansie con cui deve fare i conti, o per fare titoli sui quotidiani. Chi è definibile oggi come giovane, e a quale disagio ci si riferisce? Ormai, da diversi anni, nelle ricerche vengono considerati giovani coloro che si collocano tra i 14 e i 34 anni, e alcune si spingono sino ai 39 anni. Oltre venti anni della vita di un italiano sono vissuti come anni della giovinezza. Ma cosa condividono? Condividono certamente un disagio che presenta motivazioni, vissuti e soluzioni molto diverse. Insomma, non è più il caso di parlare (e scrivere), di giovani in generale, e tanto meno di disagio giovanile in genere.

Negli anni '80 un indicatore molto gettonato di disagio giovanile era il consumo di droghe: oggi vediamo assumere cocaina da adulti di ambo i generi e senza distinzione di condizione e di ceto. Eppure, la droga sembra riguardare solo i ragazzi e le ragazze. Stessa sorte assume il tema della violenza: i giovani vengono indicati come i veri protagonisti della violenza urbana. A guardare i casi reali, troppo spesso le persone più giovani (e i bambini) sono, al contrario, le vittime della violenza: quella fisica ed omicida, prima di tutto in famiglia, ma anche quella contenuta nelle parole. Atteggiamenti e comportamenti razzisti traversano diverse realtà giovanili, ma tali comportamenti vengono di solito appresi dagli adulti e trovano giustificazioni nelle parole degli adulti, a volte dalle parole della politica.

I giovani e la città

Il XXI secolo sarà l'era delle città (80% dei cittadini europei vivono in città). La città auspicabile è quella in grado di valorizzare, e non mortificare, le culture, gli stili di vita, le diverse nazionalità ed identità giovanili. Per fare ciò, è necessario adottare le tre chiavi che Richard Florida indica, ovvero le 3T - tecnologia, talento, tolleranza - che connotano come altrettanti fat-

tori distintivi le città più dinamiche e attrattive.

Vale la pena di sottolineare l'importanza della terza T (tolleranza), visto l'accanimento degli amministratori verso alcune culture giovanili (*hip hop, writers, ravers*) criminalizzate nelle strade e – contemporaneamente – esposte nelle gallerie.

Riconoscere la presenza e il ruolo delle culture giovanili significa, prima di tutto, tornare a tutelare quegli spazi pubblici dove, di norma, esse si esprimono, sottraendole alla progressiva privatizzazione: «Da quando le cose vanno per conto loro, in modo incontrollabile, sentiamo che sta aumentando il pericolo che lo spazio pubblico si riduca (...) allo spazio inutilizzabile

che è rimasto fra le tasche di spazio privato». Osservando molte piazze delle nostre città, il cui perimetro è completamente destinato ad un uso privato, come non osservare con occhi diversi i gruppi di giovani che non si vogliono ridurre ad abitarne le ultime tasche residue?

Per dirla con Marc Augé: «Oggi l'utopia è incarnata dalla città. Non abbiamo altri luoghi per realizzare la nostra utopia. E se non la realizziamo, tutto è destinato a esplodere. Agiamo subito, dunque, e interessiamoci

**«agiamo subito
e interessiamoci
da vicino alla
città: è un
luogo in cui si
concentrano
le paure, ma anche
le speranze
delle prossime
generazioni»**

da vicino alla città: essa è il luogo in cui si concentrano le paure ma anche le speranze delle prossime generazioni».

Al contrario, a leggere le cronache, sembra che la vivibilità di molte piazze romane dipenda dalla presenza di rumorose, moleste presenze giovanili, spesso in conflitto tra loro: emo contro truzzi a Piazza del Popolo, movida fuori controllo a Trastevere, ecc. Ma qual è il posto destinato alle diverse aggregazioni giovanili? Quale piazza può essere abitata senza necessariamente consumare?

La violenza è nella società, prima che nelle gang

«Ci siamo interessati a questa problematica come università affrontando una ricerca che si focalizzava su un gruppo particolare di ragazzi, le cosiddette “baby gang”, cioè le aggregazioni dei giovani latino-americani immigrati in Italia. La situazione di partenza era fortemente legata all'immagine di criminalizzazione dei *media* rispetto a questo fenomeno. Qualunque fatto in qualche modo riconducibile a dei giovani latino-americani veniva automaticamente definito come frutto di baby gang con descrizioni basate su immagini fortemente stereotipate.

Era sufficiente essere un adolescente latino-americano con un certo stile o abbigliamento per essere etichettato come appartenente a una banda» ci dice **Francesca Lagomarsino**, Ricercatrice al Dipartimento Scienze Antropologiche Università di Genova.

Il termine gang, baby gang, nell'immaginario collettivo rimanda a una visione fortemente negativa, a film statunitensi, a un contesto diverso dal nostro, in cui anche il grado di violenza, si suppone sia molto elevato.

Possiamo tentare di definire il termine “baby gang”?

«Questi gruppi, che sono fondamentalmente i Nìetas e i Latin King, sono sparsi sul territorio. Ce ne sono soprattutto a Genova, Milano e Perugia, con delle specificità. L'accento che veniva maggiormente sottolineato, in questa visione stereotipata da parte dell'informazione era il fine degli atti delittivi, come se queste fossero le finalità del loro stare insieme.

In realtà, abbiamo visto come questi atti fossero assolutamente marginali e non legati al fatto di far parte del gruppo. Questo ovviamente cambia completamente l'immagine sociale, e soprattutto la percezione di

paura e di timore. L'idea iniziale era di decostruire lo stereotipo, e poi dargli voce. Tutte le descrizioni, infatti, erano sempre fatte tramite la polizia, come fonte principale, oppure educatori, insegnanti. Noi invece pensavamo che questi ragazzi avessero sicuramente qualcosa da dire».

Quindi dargli voce disinnesca l'allarmismo?

«È uscita fuori in modo molto chiaro l'idea che sembrava fossero chissà quali criminali, quando di criminale non c'era proprio niente. Il problema è che i media non sono stati molto recettivi su questo: ragionano per categorie interpretative. Dal punto di vista, invece, di un micro-lavoro quotidiano, non solo nel quartiere, nelle associazioni, credo sia servito molto. Soprattutto perché i ragazzi si sono presentati come degli interlocutori credibili. Sono state realizzate, ad esempio, attività di prevenzione sull'abuso delle sostanze, sulla sessualità, e loro erano gli interlocutori privilegiati che andavano a parlare con gli educatori, con l'assessore per i finanziamenti, e che facevano da tramite con i loro pari».

Quali le problematiche legate alle dinamiche aggregative dei ragazzi?

«Tendenzialmente il bisogno primario, indipendentemente dalla classe sociale e dalla provenienza etnica. È sicuramente quello di aggregarsi in gruppi di pari. Si condividono le cose, che sia la passione sportiva, piuttosto che un interesse, e questo è trasversale a tutte le classi sociali.

Per cui una cosa che mi ha colpito è che alla fine le dinamiche di questi ragazzi non erano molto diverse da quelle dei coetanei. Su questo si innestano invece delle dinamiche più strutturali legate alle condizioni di vita, come la questione dei documenti, la precarietà del soggiorno, la disputa del lavoro che però è assolutamente condivisibile anche con ragazzi italiani.

Per il problema della violenza è emerso abbastanza chiaramente che esso riguarda, e in forte misura, tutta la società, solo che si manifesta in modo diverso. Il problema è come questa viene percepita. La violenza di questi ragazzi è identificata come qualcosa di intrinseco, per età, classe sociale bassa, o perché sono stranieri, come se fossero ideologicamente violenti, pericolosi e niente fosse imputabile al contesto sociale in cui vivono.

Il dubbio-timore che adolescenti e giovani adulti, siano soggetti un po' sul confine è sempre in agguato, e lo è ancor più per alcuni, in particolare se sono stranieri. L'unione di problematiche tende a costruire un'immagine negativa. Poi la "violenza" del politico che ruba dei miliardi passa quasi come normalità. La violenza del ragazzino che spacca una bottiglia in testa a un altro invece come qualcosa di inaccettabile, inconcepibile, animale».

Si può parlare di baby gang in Italia, alla luce di tutto questo?

«Con l'immaginario da film americano che possiamo avere noi: il contesto è assolutamente diverso. È vero, che, soprattutto per gli stranieri, ma non solo, c'è un grosso problema a livello di investimenti in attività sociali, rivolte ai giovani, che non siano a pagamento. Perché in realtà ce ne sono, ma spesso si rivolgono ad un target molto specifico e bisognoso di un particolare intervento sociale. E tutte le attività ricreative finiscono per essere o a pagamento, o legate al consumo, e questo è un grosso limite».

ISTANTANEE. TRE ESPERIENZE DI CHI I RAGAZZI LI ASCOLTA

L'auto-organizzazione che sorprende

L'esperienza dello Strike di Casalbertone

L'idea iniziale era di fare dello Strike uno spazio aperto, di frontiera tra l'università e il territorio, che riuscisse ad aggregare gli studenti. Nel corso del tempo, invece, è stato frequentato da adolescenti e preadolescenti. «Tutto è iniziato con l'apertura dello *skatepark* nel 2003», ci racconta **Lorenzo Sansonetti**, membro storico di Strike «Grazie ad un gruppo di ragazzi della vicina Rampa Prenestina, che avevano messo su un parco costruendosi da soli alcune rampe. Il loro spazio, però, non funzionava secondo i criteri che si erano stabiliti e sono venuti a proporci di stare allo Strike. A Roma non esistevano altri luoghi come questo: un grosso am-

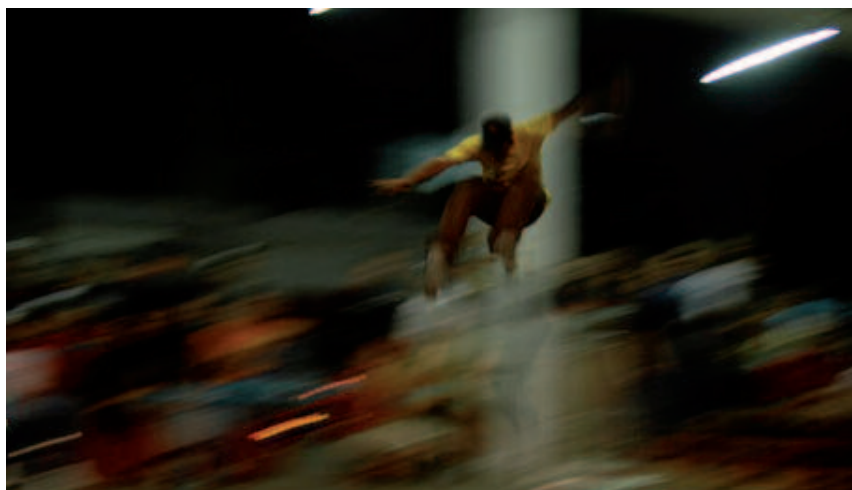


Lo Strike Spa di Casalbertone

biente al chiuso, completamente realizzato dai ragazzi. Iniziammo ad organizzare *contest* pubblici, gare in cui venivano centinaia di *skater* da tutta Roma.

La caratteristica era che i più piccoli avevano tra gli 8 e i 13 anni». Negli anni, poi, alcuni di loro crescendo sono entrati nella gestione dello Strike e di tutta un'altra serie di attività: il basket, i *contest* di graffiti, di *breakdance*, il gruppo musicale. «Paradossalmente il meccanismo dello *skatepark* ha funzionato e a Roma ne sono nati 4 o 5. Lo *skate* è uno sport di strada, nomade e meticcio per sua natura, si vive la strada, si immaginano spazi, in sostanza si è liberi».

Spesso è anche un modo di impegnare il tempo, di stare fuori casa e ma-



Un ragazzo con lo skate (dal sito di Strike Spa)

gari allontanarsi da situazioni familiari complesse. «Essendo uno sport che richiede molto allenamento loro stanno ore e ore a ripetere le mosse. È un impegno sia fisico che mentale, ci vuole volontà e disciplina». E se di norma i *contest* di skate richiedono degli sponsor, «noi abbiamo creato dei contest no-sponsor per una critica allo sport come commercializzazione».

Questo tipo di sport nasce da una cultura di strada, nelle periferie, nei quartieri da un istinto di conflittualità dentro le metropoli. Sono culture di rottura per l'impossibilità di stabilire gabbie e codici validi per tutti». Il tutto grazie a una forte volontà di autorganizzazione che però, ammette Lorenzo, «non viene mai valorizzata dalle istituzioni. In quasi tutti i progetti europei che trattano di politiche giovanili si parla di autopromo-

zione e autorganizzazione, ma questo non viene mai tradotto nella realtà e alla fine dietro gruppi di giovani ci sono sempre cooperative, società o associazioni».

E non mancano allo Strike i progetti nelle scuole: «collaboriamo con altre realtà per svolgere nelle scuole medie del territorio un lavoro sulla storia e sulla memoria del quartiere. Spesso poi facciamo anche attività in piazza a Casalbertone, e una volta al mese organizziamo un torneo di calcetto per i giovani che vivono in questa zona».

Da un paio di anni lo Strike si è concentrato molto sulla problematica degli immigrati di seconda generazione: «abbiamo avviato una serie di attività, come i corsi di italiano gratuiti cosa che ci ha messo in contatto con diverse associazioni di migranti.

E anche in questo caso la caratteristica è che sono arrivati una serie di adolescenti o di ragazzi molto piccoli, a differenza di altre scuole d'italiano di Roma. Poi abbiamo iniziato a seguire la questione dei rifugiati

afgani a Roma con servizi tipo l'assistenza legale, i permessi di soggiorno». Un lavoro importante, soprattutto se pensiamo a dove è collocato lo Strike: tra il Pigneto, Torpignattara, la Stazione Tiburtina, vicino all'Esquilino.

«Il lavoro che abbiamo iniziato parte però dalla premessa di mettere in discussione la categoria di seconda generazione, che sottintende un'etichetta permanente di immigrato, quando molti di loro non si sentono

e non sono immigrati. Il tentativo è quello di mettere in relazione tutto il discorso sull'aggregazione giovanile con i figli dell'immigrazione». E uno degli obiettivi è rafforzare l'aspetto sociale e culturale, «le contro-culture di strada. L'*hip hop*, lo *skate*, i graffiti sono segni nazionali in cui i figli degli immigrati si riconoscono, anche perché possono farli propri cantando nella loro lingua o con il loro accento. Crediamo molto in questa chiave culturale transnazionale, interessante perché con lo stesso codice culturale si esprime una soggettività che di per sé è meticcia.

Questa è una generazione di figli di immigrati e di figli di italiani, che vivono le grosse difficoltà di chi sta in periferia o in territori disagiati e allo Strike, ogni giorno, verifichiamo la sofferenza e i problemi di chi pensa che non ci sia un futuro per i giovani. E in questo senso i figli dell'immigrazione e i figli della precarietà culturale alla fine diventano tutt'uno».

**«i figli
dell'immigrazione
e i figli della
precarietà
culturale alla fine
diventano
tutt'uno»**

C'è del buono, sulla strada

L'esperienza dell'associazione Fuori della Porta, sulla Tuscolana

«Iniziammo con un'unità di strada, un camper, vicino al centro commerciale di Cinecittà 2, grazie al progetto della Caritas "Compagni di strada», racconta **Simona Vasallucci**, Presidente dell'associazione Fuori della Porta nel cuore della Tuscolana. «Immediatamente abbiamo notato che l'attività andava bene: riuscivamo a contattare i ragazzi, a intercettare cosa chiedevano, a dare alcune risposte ai loro disagi. Abbiamo acquisito una forma giuridica solo nel 2004».



Il corso per dj di Fuori della Porta

In effetti gli operatori delle Unità di Strada di Fuori della Porta si presentano direttamente ai giovani incontrandoli nei loro luoghi di aggregazione informale, contattandoli nelle scuole, oppure accogliendoli direttamente presso il centro d'ascolto dell'associazione. Dopo di che si sviluppano quelle che Fuori della Porta chiama micro-progettualità: attività ricreative mirate allo sviluppo delle potenzialità, creatività, autodeterminazione e responsabilizzazione dei ragazzi. «Quest'anno, ad esempio, una volontaria che fa la truccatrice per un'azienda, ci ha dato la sua disponibilità per fare un corso di *make-up*: con la possibilità di essere truccati gratis».

Così nasce anche il corso da dj che dal 2005 anima la sede dell'associazione, a tratti anche rumorosamente, un pomeriggio a settimana. «Sono stati i ragazzi, che abbiamo intercettato in discoteca, a manifestare la vo-

glia di saperne di più su come si mixano le canzoni e noi li abbiamo accontentati». Il tutto grazie anche ad un impianto quasi professionale a loro disposizione.

«Ci sono stati anni in cui c'erano 7/8 ragazzi che seguivano l'ora di lezione, momenti in cui c'era una persona alla volta, però il senso di tutto ciò», sottolinea **Riccardo Di Mario**, l'insegnante, «non è fare la classe o avere un grande seguito ma, come tutto il resto, è una scusa per far vedere che esiste qualcosa di diverso dallo stare in mezzo alla strada o peggio ancora nei centri commerciali. Il loro obiettivo, infatti, non è formare un "provetto dj", ma stare insieme attraverso la musica, che è un linguaggio universale. «In questa ora che passiamo insieme i ragazzi si esprimono, creano, ed io personalmente li lascio fare! Cerco solo di indirizzarli un pochino, però poi vanno da soli, ognuno con la propria fantasia.

È una grande opportunità, magari l'avessi avuta io alla loro età» confessa. Forse l'unico problema è la discontinuità «e la poca costanza. Anche se si tratta di una loro passione basta niente per distrarli, o per far sì che non si presentino a lezione». D'altra parte, spiega Simona, «i ragazzi che frequentano il centro spesso hanno enormi problemi familiari (genitori nel giro della droga, alcool, gioco d'azzardo) e difficoltà economiche, rischiano la dispersione scolastica, quando anche loro non finiscono in "brutti giri"». A volte si parla di violenza organizzata, «ma è una dinamica di tutte le comitive. Se ci sono ragazzi che hanno vissuto un'infanzia complicata può accadere che ci siano azioni di rabbia e aggressività, ma i problemi possono essere anche altri, di tutti i tipi e magari la droga non c'entra proprio niente». E uno degli obiettivi di Fuori della Porta è tirare fuori non le problematiche della strada, ma le potenzialità: «cerchiamo di vivere il positivo della strada, cogliendo le risorse che hanno questi ragazzi e cerchiamo anche di capire ad esempio se vogliono intraprendere un percorso lavorativo o scolastico».

L'ascolto, per tornare a condividere

L'esperienza di OndaBeta, che lavora al Trullo

«Il disagio che interessa di più i giovani che frequentano i nostri laboratori», racconta **Elisabetta Miniscalco**, presidente dell'associazione OndaBeta, che lavora con progetti culturali destinati ai ragazzi nella zona del Trullo, «deriva per la maggior parte di loro dalla difficoltà di comu-

nicare agli adulti i loro sentimenti. Ciò deriva dall'assenza di spazi temporali, che non vengono loro riconosciuti e che rappresenta la rottura dei naturali percorsi emotivi e l'isolamento dalle relazioni amicali più mature. La proposta che rivolgiamo ai giovani è quella di agire insieme, ascoltandoci vicendevolmente, essendo corresponsabili dei progetti che elaboriamo ed eliminando tutte quelle barriere che sono abituati a costruire nel caso in cui si sentano emarginati dal mondo degli adulti».

«Il loro mondo», continua, «non è diverso dal nostro e le loro dinamiche di comunicazione non sono diverse dalle nostre. Ciò che varia è il ricordo che l'adulto ha del gioco e del fluire dell'emozione e del desiderio: a seconda delle variazioni del ricordo cambia il riconoscimento ed il rispetto per l'espressione e la comunicazione dei giovani. L'approccio dunque è mettersi di fronte a loro come in uno specchio, mettendosi in gioco, per giungere ad un finalità comune che cancelli disagi di entrambe le parti».

**«cerchiamo
di vivere
il positivo
della strada
cogliendo
le risorse
che hanno
questi ragazzi»**

Bisogna giocare a carte scoperte

La testimonianza di Eraldo Affinati, scrittore e insegnante

Eraldo Affinati è uno scrittore, da anni impegnato presso la Città dei Ragazzi. Gli abbiamo chiesto il suo punto di vista sul rapporto con i giovani.

Quali sono le difficoltà che si incontrano trovandosi a lavorare con giovani che hanno un rapporto difficile con gli adulti e le istituzioni?

«I cosiddetti ragazzi difficili, in realtà compiono spesso un passo in avanti rispetto alle situazioni da cui provengono: famiglie smembrate, passioni re-cise, violenze e abbandoni. Il loro problema è proprio quello di riuscire a raccogliere i cocci e rimetterli insieme. Quasi sempre non hanno consapevolezza della loro fragilità, cioè non conoscono se stessi. È come se avanzassero alla cieca nel mondo, pronti a reagire con rabbia di fronte agli ostacoli. Se c'è una regola da rispettare entrano in crisi perché non sanno cosa fare quando hanno davanti un limite: accettarlo significa soffocare il proprio desiderio, un'impresa ardua per tutti noi, figuriamoci per loro!

Ricordo numerose esplosioni di rabbia improvvisa negli istituti professio-

nali alla periferia della capitale dove ho insegnato: ragazzi che si prendevano a pugni per un nonnulla, altri che non riuscivano a seguire le lezioni. Sembravano elettrici, impossibile da gestire. Poi andavi a vedere le loro storie e capivi tutto: stavano reagendo a un trauma che neppure loro si rendevano conto di aver ricevuto. Gli adolescenti subiscono il peso burocratico dell'istituzione scolastica perché avvertono la sua inautenticità. Anche l'adulto prova le stesse sensazioni, ma dovrebbe essere capace di dominare le pulsioni e riuscire a trovare il modo per intercettare l'attenzione del giovane».

Come entrare in comunicazione con loro e conquistare la loro fiducia?

«È necessario rompere la “finzione pedagogica”, cioè quel meccanismo teatrale che spesso coinvolge insegnanti e studenti e li trasforma in attori che recitano una parte: chi fa finta di spiegare e chi fa finta di ascoltare.

**«i ragazzi
difficili compiono
spesso un passo
in avanti rispetto
alle situazioni da
cui provengono.
Il loro problema
è quello di riuscire
a raccogliere
i cocci e rimetterli
insieme»**

Bisognerebbe mettersi in gioco mostrando le proprie carte: questo significa accettare un rischio, esporsi, magari sbagliare. Però da un errore può anche scattare la scintilla del reciproco riconoscimento come persone umane.

Se il ragazzo capisce che l'adulto di fronte a lui sta facendo sul serio, è disposto a concedergli la sua fiducia, altrimenti resterà sempre arroccato e difeso nel proprio guscio.

Tutto questo vale soprattutto per i giovani lontani dai propri genitori: ne ho conosciuti tanti, lavorando alla Città dei ragazzi, in Via della Pisana a Roma, e mi sono persuaso che esiste una condizione universale in grado di unire il ragazzo afgano o africano o maghrebino a quello italiano: la necessità di un confronto, anche duro, con il padre e la madre. Se questo rapporto non c'è, per distanza geografica oppure per mancanza di presenza affettiva, sono necessarie figure vicarie: educatori, insegnanti, assistenti sociali, i quali devono assumersi il peso che altri non hanno sostenuto».

Di cosa hanno bisogno i ragazzi per crescere?

«Hanno bisogno di adulti credibili, i quali possano mostrare una scelta già compiuta. Se l'adulto resta, lui stesso, in uno stadio di potenzialità, magari potrà anche risultare affascinante, ma nel tempo lungo non sarà affidabile. E poi i ragazzi devono essere coinvolti in progetti specifici. Bisogna fare dei patti, prendere degli impegni insieme a loro. ■

L'ACQUA NON SI VENDE

Perché un referendum?

Perché l'acqua è un bene comune e un diritto umano universale. Un bene essenziale che appartiene a tutti. Nessuno può appropriarsene, né farci profitti.

Perché vogliamo togliere l'acqua dal mercato e i profitti dall'acqua. Per conservarlo per le future generazioni.

Perché vogliamo una gestione pubblica e partecipativa.

Perché si scrive acqua, ma si legge democrazia.

E' una battaglia di civiltà. Nessuno si senta escluso!

Primo quesito: fermare la privatizzazione dell'acqua

Si propone l'abrogazione dell'art. 23 bis della Legge n. 133/2008; eliminare questa norma significa contrastare l'accelerazione sulle privatizzazioni imposta dal Governo Berlusconi e la definitiva consegna al mercato dei servizi idrici in questo Paese.

Secondo quesito: aprire la strada della ripubblicizzazione

Si propone l'abrogazione dell'art. 150 del D. Lgs. n. 152/2006; in questo modo non sarebbe più consentito il ricorso né alla gara, né all'affidamento della gestione a società di capitali, favorendo il percorso verso l'obiettivo della ripubblicizzazione del servizio idrico, ovvero la sua gestione attraverso enti di diritto pubblico con la partecipazione dei cittadini e delle comunità locali.

Terzo quesito: eliminare i profitti dal bene comune acqua

Si propone l'abrogazione dell'art. 154 del Decreto Legislativo n. 152/2006, limitatamente alle seguenti parole "dell'adeguatezza della remunerazione del capitale investito".

Abrogando questa parte dell'articolo sulla norma tariffaria, si eliminerebbe la possibilità di fare profitti sul bene comune acqua.



raccolta firme dal 24 aprile al 4 luglio info su
www.acquabenecomune.org

CAMPAGNA REFERENDARIA

